

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

LA SOTTOMISSIONE ALL' UNIVERSALE.

Uno dei sintomi più spiccati delle malattie che affliggono il tempo nostro (ogni tempo ha malattie che possono dirsi sue particolari) è la perdita o la grave diminuzione della fiducia che l'individuo pone in sè stesso, e l'avidità ricerca di qualcosa che a lui sia esterno (un partito, una chiesa, uno stato, una razza, e via), non già al fine di una seria collaborazione che è sempre anche opposizione, ma per uniformarvisi e dissolversi in esso in quanto individuo. Più volte mi è occorso di domandare a chi mi dichiarava l'adesione che egli aveva data a qualcuna delle sopradette cose: — Perchè? Ci credete? — E mi sono sentito rispondere: — Mah! Bisogna pur sentirsi unito con gli altri. — Con gli altri che prevalgono nel presente o che si pensa che prevarranno nel prossimo avvenire. Tutto ciò, importa ripeterlo, è segno di una diminuzione di forza vitale, se forza vitale, nella vita civile, è forza intellettuale e morale.

Ma quel che giova schiarire è l'equivoco, il sofisma, l'imbroglione onde si scambia e si presenta questa rinuncia a sè medesimo come l'adempimento di un dovere morale, un sacrificio, quasi un eroismo, cioè come una sottomissione all'universale. L'universale non è il numero, la moltitudine, la gregge, e si distingue dal più o meno generale appunto perchè non è quantitativo ma qualitativo. In esso l'individuo non si perde ma si ritrova, perchè l'universale stesso non si attua altrimenti che come individualità; e questo è veramente atto morale, perchè potenziamento di vita.

Il mondo non sa quanto preziosi a lui siano gli sparsi uomini, il piccolo drappello, che si volge sempre non al falso universale che è la generalità, ma al vero, che supera e domina e supera ogni generalità. Quegli uomini non soffrono della solitudine, perchè ciò che pare solitudine agli occhi del volgo, il quale non li vede aderenti alle moltitudini e da esse circondati, è per loro la più alta unione, la somma *societas*, la relazione col tutto. E dal tutto si aprono il passaggio agli altri e alle loro unioni, cioè alla realtà empirica, per combatterla, per indirizzarla, per valersene, e non già per confondersi con lei, a lei adeguandosi.

Ho scritto questa noterella a disdegno di tutti gli odierni falsi offi-
cianti e devoti, che mi vengono innanzi e mi dicono che essi ormai sono
felici, e che la loro coscienza è tranquilla, perchè si sono fatti tutt'uno col
loro popolo, o con la religione dei loro padri, o con non so quale altra
cosa. Sui motivi ultimi del loro comportamento non m'inganno punto;
e forse non m'inganno neppure nel credere che li conoscano perfettamente
anche loro, sebbene si studiino di nasconderli sempre agli altri, e talvolta
anche a sè stessi. E li intendo anche, e provo in certi casi umana pietà
e indulgenza; ma quel che non posso tollerare è che essi, provvedendo
alle loro private necessità o comodità, si diano l'aspetto di chi compia,
negando la propria individualità, un atto di religiosa dedizione.

II.

SAMUELE JOHNSON E LA LIBERTÀ DI PENSIERO.

Samuele Johnson, in una conversazione riferita dal Boswell, sosteneva
che la società ha diritto d'impedire che si diffondano opinioni che non
siano quelle a cui essa crede. — Ma allora — gli fu obiettato — il Cri-
stianesimo non sarebbe mai sorto! — Rispose il Johnson: — Signore, il
solo metodo col quale la verità religiosa può essere stabilita è il martirio.
Lo Stato ha il diritto d'imporre ciò che esso pensa; e colui che è con-
sapevole della verità ha il diritto di soffrire. Io sono dolente che non ci
sia altro mezzo per affermare la verità fuorchè la persecuzione da una
parte e la sofferenza dall'altra (BOSWELL, *Life of Johnson*, ed. di London,
Macmillan, 1906, p. 205). — Che è, in termini filosofici, l'esattissima verità,
a patto che non si scambi questa soluzione filosofica col diverso problema
morale e politico, storicamente circostanziato, del modo con cui bisogna
provvedere a lasciar muovere libere le manifestazioni del pensiero e le
discussioni, libertà necessaria alla vita della cultura e della civiltà. Tut-
tavia anche la più larga forma di libertà ha sempre di contro, se non
altro, il costume tradizionale e consacrato, perchè nella vita ogni esigenza
sta tra le altre, e con esse si deve a volta a volta sopraordinare, coordi-
nare e subordinare. E chi vuole scuotere o abbattere uno qualunque degli
ostacoli che la legge o anche il costume sociale pone, non può preten-
dere che si aboliscano tutte le leggi e i costumi affinchè egli non incontri
ostacoli di sorta (pretesa simile a quella della colomba kantiana, che vor-
rebbe volare senza la resistenza dell'aria), ma non ha altra via che pagar
di persona per far trionfare la nuova azione, la nuova legge o il nuovo
costume.

III.

LE DESCRIZIONI DEI POPOLI.

Ho avuto occasione di notare che quanto è necessario ed utile conoscere la storia di un popolo fino al momento presente, altrettanto sono inutili o rischiose le descrizioni dei caratteri dei popoli, che sono la storia resa statica, cioè distorta dalla sua natura. Mi piace riferire un tratto della introduzione di un libro assai noto e stimato, in cui si tenta una di queste descrizioni statiche: *The american commonwealth* di J. Brice, ma nel quale la difficoltà è pur sentita: « Quanto più alcuno studia un vasto soggetto, tanto più diventa cauto nelle illazioni. Quando io, diciotto anni or sono, visitai l'America, riportai in patria uno stormo di ardite generalizzazioni. Metà di esse furono gettate a mare dopo un secondo viaggio nel 1881. Della metà che restava, una parte fu sommersa nell'Atlantico, quando lo traversai dopo una terza visita nel 1883-84; e quantunque i due ultimi viaggi facessero nascere alcune nuove vedute, queste sono in minor numero o più discretamente caute delle loro defunte sorelle del 1870. Io posso dire che avrò molto maggior piacere se lettori di mente filosofica troveranno nel libro materia sulla quale sentano di poter costruire con sicurezza le loro teorie, che se essi prendano dal libro teorie belle e fatte » (*The american commonwealth*, 3.^a ed., New York, 1903, I, 4).

IV.

PROVINCIALI.

Il prof. Gentile deve credere di aver coniato un motto assai spiritoso, tanto che non lascia di ripeterlo e lo ha ripetuto pur testè (*Giorn. cr. d. filos. ital.*, 1937, p. 391), dicendo che la mia sia la « filosofia delle quattro parole ». Poichè mi sembra che egli, con questa compiacenza per la propria spiritosità, e con la tiritera che ne consegue, cominci a diventare uggioso, sarà il caso di dire a chi nol sa che le quattro parole, a cui egli allude, sono il bello, il vero, l'utile e il buono, e che queste idee, categorie o valori egli chiama, sprezzantemente, « quattro parole »: con che, mi sembra, non definisce me, ma sè stesso. Come che sia, io, pensando quelle idee e giudicando in modo ad esse conforme, fo quel che l'umanità ha sempre fatto, e, per fortuna, non ho nessuno specifico filosofico da offrire: diversamente dal predetto professore che ne ha uno e non cessa di raccomandarlo e, simile al suo ex-collega prof. Orestano (v. in proposito *Critica*, XXX, 218-9), assicura che chi lo acquisterà, troverà in esso la verità. Ha perfino pubblicato ora un opuscolo, non per « commemorare » (dice), ma nè più nè meno per « celebrare » il venticinquesimo

anniversario del fausto giorno in cui potè dare a bere alle genti un primo sorso del suo famoso elisir: quel giorno (soggiunge) che egli « si permette di considerare una data importante nella storia del pensiero umano ». (La signora Filosofia mi prega di avvisare lui e gli altri come lui che non è questo il contegno con cui si sta nel suo salotto, dove non sono ammessi provinciali).

V.

ANEDDOTO SUI « COLLEGHI ».

In una storia della letteratura italiana, intorno alla quale ebbi già ad esprimere il mio sentimento (*Critica*, XXXV, 298-99), l'autore, a dispregio di tutti i critici, da Aristotele al De Sanctis, dichiara che egli, e non essi, ha il diritto di giudicare di poesia, perchè lui è artista, e perciò collega di Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Alfieri, Foscolo e degli altri componenti dell'italiano Parnaso, e parla dunque tra colleghi di cose di cui solo tra di loro, lungi dal profano volgo, s'intendono. Non voglio privare i lettori di un aneddoto che, leggendo queste buffonesche vanterie, è affiorato alla mia memoria. Venne una volta a Napoli Ernesto Rossi ed ebbe curiosità di assistere a una recita del popolare teatro di rappresentazioni mirabolanti e terribili, detto, dal nome della impresaria, di « Donna Peppa ». Pagò dunque i quattro soldi dell'ingresso e prese posto con un amico in un palcò. Ma, sparsasi la voce che quel signore era il grande attore Ernesto Rossi, il marito di Donna Peppa si precipitò nel palco, coi quattro soldi in mano, per restituirglieli. Il Rossi si schermiva, e il buon uomo, insistendo nell'offerta restituzione, mise fuori il suo argomento: — Andiamo! Siamo colleghi.

VI.

« PARROCCHETTI ANNOSI ».

La *Rivista di filosofia neoscolastica*, punta da una mia ironica parola sulla « potente originalità della neoscolastica », scrive alcune sguaiatagini da frati maleducati, che i lettori potranno cercare colà (XXIX, 568), nel luogo che ne è degno. Ma o che forse quei signori, quei « parrochetti annosi » — come li avrebbe chiamati il poeta Aleardi, — che da settecento anni riecheggiano i medesimi ormai decrepiti concetti, si aspettavano che io parlassi sul serio della loro « originalità »?

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1938 — Tip. Vecchi e C.